

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Pagani e le tv

CARLO ROGNONI

Dopo Goria, Pagani? Dopo il fisco, le Poste? Il primo è inciampato, coprendosi di ridicolo, sulle marce da ballo. Il secondo si è ingarbugliato da solo nelle concessioni televisive. Intanto il conto dei ministri pasticciati si allunga e il generale Agosta sta smascherando uno dopo l'altro i ministri più fragili del governo Amato, ministri che confondono il decisionismo con l'improvvisazione, l'efficienza e la tempestività con la superficialità e l'incompetenza...

Quello che Pagani - ma forse anche Amato - fa finché non capisce che in gioco non ci sono solo gli elenchii delle tv autorizzate a trasmettere, non c'è solo lo scandalo delle concessioni alla televi, le tv a pagamento, ma c'è uno dei punti più importanti e qualificanti per una democrazia, la difesa di un sistema informativo misto, pubblico e privato, che sia pluralista davvero. Ora con la via libera confusa e contraddittoria di Pagani, all'insegna della nebulosità e alla faccia della trasparenza, s'è rafforzato uno solo dei protagonisti del duopolio televisivo, la Fininvest, ai danni della Rai, delle tv locali e dell'informazione scritta. È questo in un momento di recessione, quando la risorsa-principe del sistema informativo, la pubblicità, sta diventando un bene sempre più scarso...

A Berlusconi sono state date delle certezze. Alla Rai e agli altri nessuna. La Rai non sa neppure che fine farà dal punto di vista istituzionale. Con la trasformazione dell'Iri in Spa e la via libera alle privatizzazioni, infatti anche per la Rai qualcuno potrebbe pensare a una qualche forma di privatizzazione, perché no. Ma nessuno finora ha detto una parola chiara su questo punto. E poi che ne sarà del tetto pubblicitario che a dicembre deciderà? È il canone? Verrà rinnovato e in che termini? Non dimentichiamo che il canone - anche se può sembrare paradossale - è di fatto un bel regalo proprio a Berlusconi. È stato calcolato infatti che a causa del canone e dunque della ridotta possibilità per la Rai di competere liberamente sul mercato pubblicitario, tra i 300 e i 400 miliardi di pubblicità in più vanno proprio a Berlusconi. Le reti Fininvest hanno medie di ascolto più basse di quelle della Rai ma hanno una percentuale più alta di pubblicità proprio per i limiti imposti alla Rai nella raccolta.

L'anonimato del mercato pubblicitario si ripercuote poi in maniera ancor più drammatica sulla stampa quotidiana e periodica. Con una eccezione, i periodici Mondadori, sempre di Berlusconi. Lui può usare le tv in maniera sinergica spingendo le vendite delle sue riviste in termini impensabili per altri editori.

C'è di abbastanza per porre la questione informazione tra le priorità di un governo decente. Ora Amato che dice di tenere «la porta aperta» per l'ingresso nel suo governo di Pri e Pds, la tiene ben chiusa su questo punto qualificante. E se invece di fare avances formali, incominciasse a dare segnali concreti di voglia di cambiare? Finalmente parleremo di temi reali, capaci di dare il segno di una svolta, e non di formule che per quanto allargate, comunque le si rigiri, in queste condizioni sembrano stampelle al vecchio.

Intervista a Laurent Fabius segretario del Ps francese, dopo i sondaggi che hanno dato la vittoria agli anti-Maastricht

«Se la Francia dice no l'Europa è persa»

A tre settimane e mezza dal referendum sugli accordi di Maastricht, il divario tra i «sì» e i «no» si è nettamente ridotto e i «no» vengono persino dati come vincenti dall'Istituto Bva. Questo la preoccupa?

È prevedibile. Con un referendum, vi è sempre il rischio che la risposta sia sfalsata rispetto alla domanda. Ascoltando il dibattito attuale, lei sentirà a destra certi avversari del trattato che dicono: «Si deve votare "no" per combattere Mitterrand», ed altri esponenti della destra, favorevoli invece al «sì», che rispondono: «Per combattere Mitterrand, si deve votare "sì"». A tutto questo si aggiungono le paure, l'emozione, l'incertezza dell'opinione pubblica di fronte a certi avvenimenti recenti che l'hanno scossa. In realtà, però, il trattato vero e proprio viene ampiamente dimenticato, benché costituisca l'unico oggetto della consultazione. Dobbiamo quindi riorientare il dibattito sul suo contenuto e sulla posta in gioco. È quanto mi impegnerò a fare insieme ai socialisti e a molti altri.

Durante il periodo estivo, non avete forse lasciato troppo terreno ai sostenitori del «no»?

Comunque sia, sono stati molto presenti. Spetta ora ai sostenitori del «sì» esserle di più! Le cifre dei sondaggi presentano uno scarto ridottissimo e noi dobbiamo accelerare l'andatura.

Gli anti-Maastricht hanno dalla loro la carta vincente che consiste nel collegare l'impopolarità del potere al referendum. Ritiene lei, come Alain Juppé, che il miglior modo di contrastarli consista nel far annunciare a François Mitterrand che si dimetterà in caso di vittoria del «sì»?

Magari aggiungendo - almeno presumo - che, fedeli alle istituzioni della Quinta Repubblica, non dobbiamo soprattutto confondere referendum e plebiscito, né mescolare la politica interna ad una grande scelta europea? No, io non faccio di queste confusioni. Qui si tratta dell'Europa e degli interessi della Francia.

Da quando il capo dello Stato ha annunciato il referendum, lei tenta di dilagare la posta in gioco europea dalla politica interna. Fino ad oggi, questo tentativo è risultato vano...

Io parto da una constatazione: la posta in gioco è abbastanza importante per non aggraverla oltre e per non sostituirla con altre. Quando mi trovo a discutere in mezzo alla gente, mi colpisce il fatto che molti ancora mi chiedono: «Ma cosa c'è scritto in questo trattato?». Allora spieghiamo e spieghiamo in modo semplice. Questo trattato è qualcosa di più che consentirci di avere più Europa. Con esso si organizza il passaggio da una comunità fin qui es-

«Se la Francia rispondesse no al referendum su Maastricht, sarebbe la fine di quanto abbiamo cominciato a costruire, noi e gli altri europei, quaranta anni fa». Laurent Fabius, segretario del Ps francese, è allarmato dopo la notizia dei sondaggi che ormai danno testa a testa i contrari e i favorevoli all'Unione europea. «Dobbiamo accelerare, i partigiani del no sono stati molto presenti, non c'è che dire». I francesi andranno alle urne il 20 settembre per decidere di Mitterrand che dopo il no della Danimarca aveva voluto far esprimere anche il suo popolo. È stato un errore?



I rappresentanti europei al tavolo dei lavori della Conferenza di Maastricht nel dicembre scorso

senzialmente commerciale ad una vera e propria unione politica, con progressi indispensabili in materia di sicurezza, di politica estera e di difesa della pace, e con una cittadinanza europea che andrà ad aggiungersi a quella nazionale. Con esso si lotta contro la burocrazia: ormai, il Parlamento europeo potrà controllare meglio la Commissione e il Parlamento francese, dal canto suo, potrà controllare meglio le leggi europee. Vi sarà un mediatore europeo e dovremo tutti rispettare il principio di sussidiarietà - questo termine complicato non mi piace; preferisco chiamarlo principio di prossimità -, nel senso che d'ora in poi le decisioni saranno prese ad un livello più vicino alla loro applicazione e non da una burocrazia. Con il trattato si crea inoltre una moneta unica che sarà altrettanto forte, probabilmente più forte, dello yen e del dollaro, contribuendo in tal modo ad evitare le burrache valutarie - ed oggi vediamo quanto ciò sarebbe necessario - cosa che dovrebbe conferire all'Europa delle possibilità supplementari di crescita. Infine, con esso si sopprime il veto nazionale quando si tratterà di realizzare progressi sociali o ambientali su scala europea. Ecco il contenuto del trattato. Ecco gli elementi in più. Ecco perché sono favorevole ad un «sì» schietto. Ed insisto su questo: se prevarranno i «sì», l'Europa progredirà; se vinceranno i «no», indietreggerà. Non è vero che si può votare «no» e far progredire l'Europa.

Secondo lei, è ipotizzabile una vittoria del «no»?

Non credo, ma le stime presentano margini molto ristretti. Se i «no» dovessero prevalere...

re, cosa ne sarebbe, a suo avviso, della Comunità?

Sarebbe un enorme passo indietro. Ho sentito spiegare da alcuni che tre anni dopo il fallimento della Comunità europea di difesa, nel 1954, si era ugualmente giunti al trattato di Roma e che, pertanto, anche questa volta un rifiuto non avrebbe gravi conseguenze. È completamente falso. L'Europa ha impiegato quasi quarant'anni a riprendersi dal fallimento politico degli anni Cinquanta. Non dimentichiamo che la Francia è l'unico grande paese che consulta la sua popolazione con un referendum. Se la risposta fosse negativa, comporterebbe il fallimento di tutto ciò che noi stessi e gli altri europei abbiamo cominciato a costruire da quarant'anni e che oggi appare ancora più necessario.

Non ritiene che, se non fosse ratificato, il trattato potrebbe essere rinegoziato?

Come si può rinegoziare un testo che è stato oggetto di una trattativa tra dodici paesi per quasi due anni e che per essere firmato ha costretto alcuni ad accettare delle concessioni ben più impegnative delle nostre? Penso in particolare alla Germania e alla sostituzione del marco tedesco con l'Ecu.

Il conflitto jugoslavo sembra essere la dimostrazione ogni giorno rinnovata dell'impotenza della Comunità ad accordarsi. Non è questo un elemento che si oppone alla ratifica?

Europa. In primo luogo, la situazione ci ricorda che, se la Cee non esistesse, le tensioni, i contrasti, gli scontri nella ex Jugoslavia avrebbero potuto, per contagio internazionale, sfociare in scontri seno alla stessa Comunità. Nel 1914, fu in questa regione del mondo che iniziò la Prima guerra mondiale, cosa fortunatamente impossibile nell'Europa quale si presenta oggi. In compenso, quello che oggi si può rimpiangere è che la Cee non abbia una maggiore forza di azione e di trascinamento. Tuttavia, è precisamente una situazione che il Trattato di unione europea mira - in maniera troppo modesta, lo riconosco - a migliorare...

Come Jacques Chirac, lei si è dichiarato favorevole ad un intervento aereo contro le postazioni dell'artiglieria serba, e questo le ha procurato, insieme allo stesso Chirac, la qualifica di «provocatore» da parte di François Mitterrand e di «marschialista da salotto» da parte di Jack Lang. Sono riusciti ad indurlo a tornare sulla sua analisi?

Cerchiamo di non confondere ogni cosa. Non condivido in alcun modo le critiche demagogiche sul tema: «La Francia non fa nulla?». Il nostro paese, lo si deve ricordare, è quello che ha maggiormente agito sia in seno all'Onu che sul piano umanitario, e si ricordi - è cosa recente - della visita di François Mitterrand a Sarajevo. La Francia si colloca quindi all'avanguardia in seno alla comunità internazionale. Contemporaneamente, però - e qui sta la difficoltà -, la comunità internazionale è in ritardo rispetto alle nostre speranze di pace. Tra le numerose questioni sollevate da questo conflitto, ne citerò almeno due.

A breve termine, quali ulteriori pressioni si possono esercitare sulla Serbia affinché la sua politica di vessazione, di campi di concentramento e di annessioni sia rifiutata? Escludendo ogni possibilità puntuale d'intervento militare aereo nel quadro dell'Onu, non ci si priva forse di un mezzo di pressione politica? Il secondo interrogativo - questo a lungo termine - verte sul cambiamento di società internazionale al quale stiamo assistendo. Schematicamente, siamo passati da un mondo nel quale ci si aspettava che le due superpotenze disciplinassero le crisi all'interno delle rispettive zone d'influenza, ad un altro mondo, più libero, ma anche più frammentato, più tormentato, più violento, in un certo senso più «shakespeareano», nel quale deve instaurarsi un nuovo diritto internazionale. Come evitare che non vi regnino la legge della giungla, la legge del taglione e tutto ciò che ne consegue? Quale deve essere il ruolo dell'Onu, come far rispettare frontiere e diritti delle minoranze? Come evitare che quanto sta accadendo oggi in Bosnia si verifichi altrove? Per farla breve, quale sistema internazionale si deve istituire e con quali mezzi d'azione? Sono questi gli interrogativi che ci si pongono per il prossimo decennio, per il secolo a venire, e la ex Jugoslavia può servire da precedente. Sto cercando, insieme a molti altri, di contribuire a trovare delle risposte.

Di fronte al dramma jugoslavo, non teme che Maastricht appaia a molti francesi come una costruzione intellettuale complessa, tagliata fuori dalla realtà?

Questo è il rischio. Di qui la necessità, anche in questo caso, di spiegare. Il fatto che il Trattato di unione europea non risolverà con un colpo di bacchetta magica il problema jugoslavo non ci autorizza a rivotarci contro questo testo dicendo: «Trattandosi di un progresso limitato, respingiamolo!».

Non teme che, come in Danimarca, i francesi siano tentati, prima di qualsiasi altra considerazione, di votare il 20 settembre contro la vasta maggioranza della loro classe politica?

Sarebbe assurdo, perché questa non è assolutamente la situazione francese. Il Fronte nazionale, il Pcf, parte del Rpr ed i leader del «no», tutta questa gente fa parte di quella che lei chiama «classe politica». Questo dibattito non vede in alcun modo schierati da una parte i partiti politici e dall'altra la popolazione. Gli intrecci sono molto più complessi. Pensi al lungo elenco di personalità varie che hanno recentemente preso posizione a favore del «sì» sotto la presidenza di Hélène Carrère d'Encausse.



Tanti buoni motivi perché il Pds non entri in maggioranza

FULVIA BANDOLI

Ogni tanto m'assale una punta di sconforto: capita in quei giorni pieni di intricate proiezioni a proposito degli scenari politici autunnali. Si insiste soprattutto su un punto: il Pds, dicono alcuni e dalle più diverse collocazioni, per non essere schiacciato dal «massimalismo» di Rifondazione e per non essere tagliato di «diserzione» di fronte alle grandi emergenze nazionali, dovrebbe mettere, al più presto, i piedi dentro il governo.

E così, in questa «diabolica» fornice (forzando, come altre volte è successo, sull'emergenza) resterebbero imprigionate l'autonomia di questo partito ancora in costruzione, la sua ipotesi e il suo progetto di cambiamento. Schematicamente, siamo passati da un mondo nel quale ci si aspettava che le due superpotenze disciplinassero le crisi all'interno delle rispettive zone d'influenza, ad un altro mondo, più libero, ma anche più frammentato, più tormentato, più violento, in un certo senso più «shakespeareano», nel quale deve instaurarsi un nuovo diritto internazionale. Come evitare che non vi regnino la legge della giungla, la legge del taglione e tutto ciò che ne consegue? Quale deve essere il ruolo dell'Onu, come far rispettare frontiere e diritti delle minoranze? Come evitare che quanto sta accadendo oggi in Bosnia si verifichi altrove? Per farla breve, quale sistema internazionale si deve istituire e con quali mezzi d'azione? Sono questi gli interrogativi che ci si pongono per il prossimo decennio, per il secolo a venire, e la ex Jugoslavia può servire da precedente. Sto cercando, insieme a molti altri, di contribuire a trovare delle risposte.

La distanza tra queste posizioni e le azioni concrete fatte dal Psi su ognuno di questi temi è enorme. E non è sedendosi attorno ad un tavolo che la si può colmare. Condivido quello che Enrico Berlinguer disse diversi anni or sono: per riaprire una feconda stagione a sinistra, a volte, serve battere politicamente le ipotesi che la ostacolano, anche se a portarle avanti è un partito della sinistra stessa.

A margine una riflessione sul trasversalismo. Dopo avere, per oltre un anno, detto e ridetto assieme a Mario Segni che noi e lui eravamo per l'elezione diretta del sindaco, oggi scopriamo, di fronte alla legge approvata in Sicilia, che la nostra e la sua visione di come si debba eleggere questo sindaco (svincolato o no da un programma e da una coalizione? Espressione o no di precise forze politiche e sociali?) Con quale rapporto con il Consiglio comunale? Sono assai divergenti. Cosa accadrà adesso? Andrà in crisi il Patto?

Trasversalismo è parola e prassi ormai molto diffuse: io continuo a pensare che spogli manchi l'incapacità di ogni singolo partito a rinnovarsi veramente, che la ricerca di convergenze, a prescindere dal ruolo di governo o di opposizione che svolge il partito al quale si appartiene, prelude ad una crescita di trasformismo piuttosto che ad una vera riforma della politica.

È poi mi chiedo (ma solo perché è agosto e si può ancora scherzare), questo parlamentare vincolato da molteplici patteggiamenti si riorienterà sempre tutti? E nel momento in cui vota la fiducia al governo Amato (che la chiede così spesso) quel giorno i patteggiamenti dove ripone?

quamento, e finanziari perché la voce contravvenzioni integrata dalla vendita all'asta dei mezzi confiscati diventerebbe non più tanto marginale nel bilancio di un Comune. Mi rendo ben conto che una proposta di tal genere va controcorrente. Il motore è uno strumento spesso necessario di trasporto ma anche è diventato un felice mezzo di divertimento a molti di non poter più vivere e l'industria motoristica è un elemento fondamentale dell'economia. Ma sarebbe - credo non sia facile dimostrare il contrario - una battaglia di sinistra, per il progresso, per città più vivibili. Tanto più che oggi dobbiamo fronteggiare una situazione finanziaria ed economica che esige sacrifici: ce lo dicono numeri alla mano da tutte le parti.

Una postilla pertinente. Se si entrasse nell'ordine d'idee di far pagare salate le infrazioni alle norme sul traffico, la fantasia avrebbe di che sbriagliarsi. Altro esempio: tempo fa qualcuno mi pare Zeno Pampalona, mi propose di marciare con segni indelebili le auto parcheggiate in seconda e terza fila; e dopo un certo numero di quei segni, tre o quattro, multa elevatissima e caustica immediata del mezzo, come sopra. Siamo in ritardo nel costruire parcheggi sotterranei; è vero; ma da un lato dubito assai che si riesca a colmare il ritardo rispetto ad altri paesi europei; dall'altro, temo che anche se ci fossero parcheggi sufficienti lo scarso civismo e il desiderio invincibile di avere la macchina a portata di mano provocherebbero sempre seconde e terze file.

L'Unità logo and address information including Direttore: Walter Veltroni, Condirettore: Piero Sansonetti, and various editorial and subscription details.

Advertisement for 'SENZA STECCATI' featuring MARIO GOZZINI and the headline 'Mulle più «salate» per i teppisti del volante', discussing traffic violations and penalties.

Advertisement for 'SENZA STECCATI' featuring MARIO GOZZINI and the headline 'Mulle più «salate» per i teppisti del volante', discussing traffic violations and penalties.

Advertisement for 'SENZA STECCATI' featuring MARIO GOZZINI and the headline 'Mulle più «salate» per i teppisti del volante', discussing traffic violations and penalties.